

AUTOGRAFI

«Disegnata» in Michelangelo, strumentale nel Marino, nervosa in Campanella, con questa opera edita da Salerno la grafia diviene luogo eminente di un'antropologia della letteratura

■ «AUTOGRAFI DEI LETTERATI ITALIANI», VOL. I ■

Il Cinquecento nelle mani: psiche, stile, progetto

di Stefano Jossa

Sfugge da tutte le parti, la scrittura. Quando si depositano sul foglio i segni non appartengono più a chi li ha prodotti, ma non sono neppure proprietà di qualcun altro. Sono in transito, protagonisti di un tradimento (di chi li ha scritti) e di una ricerca (di chi li legge). Gesto eminentemente tattile, scrivere, che appartiene alla mano più che alla mente: se Dante evoca all'inizio della *Commedia* la scrittura della mente («O mente che scrivi ciò ch'io vidi»), il gesto di imprimere dei segni su un foglio è muscolare anziché fantastico; ha sede, cioè, nel corpo.

A scrivere è la mano, infatti. La mano che scrive, come nello stupendo tondo di Pontorno nella Cappella Capponi a Firenze,

dove l'evangelista Luca appare con lo sguardo rivolto al cielo e le mani morbidamente accavallate, la penna impugnata nella destra. Lo scarto che si stabilisce tra la fissità dello sguardo e l'immobilità della mano sincretizza il rapporto impossibile ma necessario tra ispirazione e realizzazione, grazia e vita, visione del tutto e coscienza del limite.

«Mani» si sarebbe potuto intitolare, un po' avanguardisticamente, il volume a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, **Autografi dei letterati italiani** *Il Cinquecento*, tomo I (Salerno Editrice, pp. 470, € 76,00). Si tratta del primo di una serie di volumi che raccoglieranno e descriveranno gli autografi dei letterati italiani dal Tre al Cinquecento, impresa monumentale che

viene idealmente a collocarsi accanto all'*Iter italicum* di Paul Oskar Kristeller. Si comincia con la parte più difficile, perché il Cinquecento è il secolo nel quale la prassi scrittoria viene profondamente mutata dalla diffusione della stampa: il manoscritto

è spesso destinato alla tipografia, materiale preparatorio da scartare e distruggere, come avvenne di fatto alla maggior parte degli scartafacci diventati libri. Eppure si continuava a scrivere a mano, si copiavano e postillavano testi, i manoscritti circolavano nelle forme più varie, dalla lettera privata all'informazione diplomatica, dal biglietto segreto alla discussione poetica, a testimonianza di una mobilità del testo letterario che la mania accademica delle edizioni critiche

tende spesso a soffocare.

Eruditissimo, il libro costituisce prima di tutto uno strumento di critica attribuzionista, con l'obiettivo di riconoscere la grafia e identificare l'autore. Non andrà fatto l'errore, tuttavia, di affidarsi alla grafologia, la scienza più ottusa di tutte secondo Roland Barthes, perché assegna, con procedimento analogico, a una scrittura incerta una personalità incerta ovvero a una grafia obliqua un carattere ambiguo. Nulla è più

falso del detto «chi non conosce la propria scrittura – è un asino di natura», perché la scrittura appartiene alla cultura, nasconde più di quanto dica, allontana lo scrivente da ciò che ha scritto. Emozionante, certo, vedere la scrittura di Leonardo e Mi-

